

Nuova Rivista Storica

Anno CII, Gennaio-Dicembre 2018, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

A. DE FRANCESCO, *La guerre de deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018, pp. 442, € 25,00

L'ultimo libro di Antonino De Francesco è un modello di *public history*. Qui davvero la storiografia si misura con l'attualità in un dialogo continuo ed avvincente. Duecento anni di storie della Rivoluzione francese scorrono nelle pagine di De Francesco che unisce la padronanza e il rigore dello specialista alla capacità di raccontare la "guerra" combattuta per due secoli intorno ad un oggetto storico e storiografico incandescente.

Già l'avvio dell'opera è caratterizzato dalla relazione stretta fra un evento di attualità e il tornante storiografico. L'evento è il referendum del 2005 in Francia, allorché la maggioranza dei francesi ha rigettato la Costituzione europea. Il tornante storiografico è legato alla crisi degli Stati nazionali, che ha determinato la straordinaria attenzione per gli imperi e la *global history*. Le nuove linee di ricerca sulla rivoluzione hanno quindi assunto come oggetti privilegiati la Vandea, il cui studio ha consentito una lettura più equilibrata del decennio rivoluzionario, la scoperta del Direttorio, il nesso tra Rivoluzione e democrazia rappresentativa, la pluralità di crisi correlate fra loro nel mondo tra il 1776 e il 1789.

La più originale interpretazione recente appare all'autore quella di Pierre Serna che ha visto nel 1789 una guerra di liberazione e un'opera di decolonizzazione in rapporto alle manovre messe in atto dalla Corona lungo tutta l'età moderna. Il volume di Serna è del 2010 ed è fortemente suggestionato dall'esplosione delle primavere arabe e dalle aspettative che esse hanno suscitato con la conseguente delusione per il loro fallimento. Se De Francesco dichiara le sue simpatie per l'interpretazione del 1789 come guerra d'indipendenza ad opera di soggetti colonizzati (vedi il caso di Santo Domingo), d'altra parte non nasconde le riserve.

Critiche ancor più esplicite sono rivolte dall'autore al modello inglese: al tentativo cioè, da parte della storiografia britannica, di rimpiazzare il 1688, la Gloriosa Rivoluzione, al posto del 1789. La centralità dell'asse angloamericana è da mettere in stretta relazione alla crisi del progetto europeo.

E allora all'ordine del giorno è la rilegittimazione del Vecchio Continente. Ma a questo punto, rileva De Francesco, si presenta una dicotomia, un nodo che è difficile sciogliere. Da un lato il discorso pubblico sul Vecchio Continente non può essere più fondato sulle storiografie nazionali così come sono andate esprimendosi nella lunga durata della loro storia. D'altro lato il loro rigetto per costruire un'identità europea priva di strumenti che consentano di supportare il confronto col "nuovo verbo della mondializzazione".

E allora è urgente identificare e ricostituire il ruolo del 1789 per legittimare e rafforzare il Vecchio Continente in un quadro globale. "Vaste programme", avrebbe chiosato De Gaulle.

Sono partito dalle conclusioni perché meglio emerge da esse lo spirito che anima questo volume: in primo piano sono i contesti politici entro cui si iscrivono le differenti letture e interpretazioni della rivoluzione. E si spiega la scelta del titolo, la “guerra dei duecento anni”: non dunque una rappresentazione scolastica della storia della storiografia, ma un approccio dialettico alle diverse interpretazioni. L’autore ricostruisce e storicizza, sempre alla luce di un stretto rapporto fra storiografia e cicli politici francesi e internazionali, anche l’evoluzione interna di singoli interpreti della storia rivoluzionaria: esemplificazioni in tal senso sono Chateaubriand, i mutamenti delle posizioni di Lefebvre nel secondo dopoguerra rispetto a quelle degli anni Trenta e l’atteggiamento di Furet dalla contestazione radicale dell’ortodossia storiografica marxista alla visione della “rivoluzione democratica”.

De Francesco non nasconde preferenze e simpatie nel corso della meticolosissima carrellata di autori ed opere: Aulard sicuramente; Otto Hintze traduttore tedesco di Aulard e simpatizzante del federalismo democratico della rivoluzione; Furet, a cui bisogna essere grati, perché “la storiografia della Rivoluzione con lui ha perduto il tratto messianico che l’aveva per lungo tempo contraddistinta e, dopo il suo intervento, non lo ha più ripreso”; infine Palmer che suggerisce una lettura rinnovata nell’ottica occidentale della storia atlantica e ripropone, in nome dei valori dell’89, “ il tema della democrazia come motore della modernità”.

La scelta della periodizzazione è coerente con la lettura politica della storiografia sulla Rivoluzione. 1789-1815: “le regole di tutta la storia rivoluzionaria”; 1815-1847: “una storia politica della Restaurazione”; 1848-1875: “dal mito nazionale ai miti nazionalisti”; 1875-1914: “una storia repubblicana?”; 1914-1945: “l’uso rivoluzionario della storia”; 1946-1989: “ortodossia rivoluzionaria ed eresie degli storici”.

La prima fase si caratterizza per gli usi diversi del passato: da quello nostalgico dell’antico regime a quello ispiratore di regole della vita politica; dalla requisitoria contro il concetto stesso di rivoluzione e dalla tesi controrivoluzionaria della convocazione degli Stati Generali come peccato originale, all’inevitabilità di Brumaio per conservare lo spirito dell’89, all’impero napoleonico come “terza via”; dalla rivoluzione come frutto di un complotto alla posizione di de Maistre che la considera come la giustizia divina in azione. E riabilita pertanto il Terrore. Si affaccia pure in questo periodo la dicotomia destinata a lunga durata: la monarchia costituzionale del mondo liberale versus la repubblica giacobina dei repubblicani.

La seconda fase, quella della Restaurazione, si presenta nella ricostruzione di De Francesco non come un blocco omogeneo ma come un mosaico di frammenti non sempre facilmente componibili in un quadro coerente. Così la personalità di Chateaubriand, espressa nelle opere scritte in momenti diversi, evolve dalla scoperta del Nuovo Mondo tra il 1789 e il ‘92 verso la scelta della controrivoluzione nel 1792; dal bonapartismo dopo il 18 Brumaio alla portata politica del *Genio del Cristianesimo* nel 1802, l’anno del Concordato, in cui l’autore rivaluta il ruolo giocato dal cattolicesimo nella definizione dell’identità profonda del paese; fino al 1814 quando Chateaubriand entra nell’Accademia di Francia e cerca di impegnare la sua attività letteraria al fine di incarnare, servendo la monarchia, il punto di riferimento della nuova generazione liberale. Pertanto, compito di questa generazione, soprattutto con Madame de Staël, sarà quello di integrare il 1789 in un processo di lunga durata come passaggio obbligato. È la storia della libertà nazionale di Thierry, del Terzo Stato come suo protagonista, della trasformazione in nazione della società d’antico regime. Il 1793 separa il tempo della libertà dal tempo del terrore ed è un tumore nel corpo sano della nazione. Tra il 1823 e il 1831 Thiers e Miguet teorizzano il carattere irreversibile della Rivoluzione come momento unico e atto fondativo della Francia moderna. Acutamente De Francesco osserva che per Thiers la Rivoluzione si spiega come una dialettica fra un mondo

ripiegato su sé stesso, unanimemente riconosciuto come inaccettabile, e l'incapacità di dare una forma precisa a un cambiamento inesorabile. Il 1789 porta il marchio della violenza e dimostra l'impossibilità della realizzazione del modello inglese. L'autore ricostruisce quindi mirabilmente il rapporto stretto fra il percorso politico di Thiers e gli eventi dal 1848 al 1871. Gallois insiste sul carattere ineluttabile della violenza rivoluzionaria come reazione alla resistenza delle classi privilegiate. Lamartine, pochi mesi prima della rivoluzione di febbraio 1848, getta un ponte fra Gironda e Montagna, tra Rivoluzione e Repubblica, per fondare una vera democrazia politica.

Ma il giugno 1848 – e siamo così arrivati all'apertura della terza fase della periodizzazione – rappresenta il fallimento del piccolo capitalismo proprietario prospettato da Lamartine: nel 1860 la revisione de l'*Histoire de Girondins* lo conduce a ripensare la violenza dell'anno II e prospettare l'impossibilità dell'unità nazionale nel lungo periodo. Prima Michelet aveva divorziato dalla monarchia di luglio e considerato la Rivoluzione non una rottura ma la continuità di una condizione storica che l'aveva preparata: il popolo diventava così il protagonista della "grande nazione". Nel 1840, anno dell'*Histoire de France*, Michelet ritiene il re incarnazione dell'interesse nazionale e sollecitatore, attraverso l'azione contro le resistenze locali, della presa di coscienza del Terzo Stato. Nel 1846, con *Le Peuple*, i giudizi negativi mettono insieme Napoleone, la Restaurazione e la politica di Luigi Filippo. E nella *Histoire de la Révolution française* la Rivoluzione è considerata la vera antitesi al cristianesimo: prodotto di un sentimento innato di giustizia che ha permesso all'individuo di uscire dalla condizione di suddito della duplice oppressione monarchica e teologica e al popolo francese di diventare una nazione. Tra il 1792 e il 1848 la linea di continuità è nel mito della spontaneità delle masse. Dal governo della sovranità nazionale la Rivoluzione è però slittata verso il dispotismo dei club: pertanto Michelet oppone il modello dei club al modello federale, i giacobini al popolo, Robespierre a Danton. È polemico con Louis Blanc favorevole al Terrore.

Ma la posizione di Blanc è più complessa. Per lui gli anni compresi tra il 1789 e il 1794 non spiegano l'epoca contemporanea, ma ne sono un laboratorio perché mettono a confronto liberalismo e democrazia. Per Blanc la fraternità come sintesi di libertà ed eguaglianza è un processo in divenire, mentre per Lamartine e Michelet il processo si conclude nel 1790. De Francesco getta luce sulla biografia politica di Blanc: all'estrema sinistra nel governo provvisorio di Fevrier, promuove la riforma della giornata lavorativa di dieci ore; in esilio in Inghilterra dopo l'insurrezione, rivede durante gli ultimi anni la sua interpretazione di Robespierre, che ora diventa per lui il rappresentante di una linea alternativa a quella del Terrore; solo la prevalenza degli Hebertisti svuota la pedagogia rivoluzionaria dell'Incorruttibile ed è responsabile del Terrore.

È Tocqueville che mette in discussione l'asse interpretativo della storiografia repubblicana, ma distrugge anche le ricostruzioni liberali: l'egualitarismo ha la sua base nel potere dell'antico regime; l'aristocrazia era diventata una casta nobile ripiegata su sé stessa; c'è continuità fra Rivoluzione ed età napoleonica, perché intendente e prefetto sono espressioni di due regimi centralizzati.

Nel 1865 Quinet sostiene che le "circostanze" non spiegano le derive del processo rivoluzionario, come hanno teorizzato le interpretazioni "progressiste". Espressione della generazione del 1830, Quinet riflette piuttosto sulla fragilità della democrazia francese del secolo XIX.

Non è possibile, nello spazio limitato di una recensione, soffermarsi sulla quarta fase prospettata da De Francesco. Mi preme piuttosto ragionare sugli ultimi due capitoli, dedicati il primo a "L'usage révolutionnaire de l'histoire (1914-1945)", il secondo al periodo 1949-1989. Dopo la Prima guerra mondiale l'influenza della rivoluzione

sovietica condiziona le interpretazioni marxiste della Rivoluzione: l'89 anticipa il '17, i giacobini i bolscevichi. Robespierre Lenin. È il verbo di Mathiez che considera la Rivoluzione come un processo per accumulazione col suo climax nell'anno II, Termidoro considerato la reazione, il Direttorio l'avvento dei moderati a cui segue il colpo di stato di Bonaparte. L'avvento di Lefebvre alla Sorbona imprime una svolta importante alla tradizione storiografica: le masse contadine non sono più considerate semplice "massa di manovra", ma rivelano nel processo rivoluzionario una soggettività e una propria autonomia. Sono conservatrici sul piano economico-sociale, ma progressiste su quello politico: bloccano cioè l'alleanza fra aristocrazia e grande borghesia. Lefebvre prospetta tre rivoluzioni: aristocratica, borghese, popolare. Napoleone non è una cesura ma lo svolgimento del processo rivoluzionario. Anche in questo caso l'originalità della prospettiva scelta da De Francesco consiste soprattutto nell'attenzione ai rapporti fra le posizioni storiografiche e i cicli politici. È il tempo del Fronte Popolare che influenza sia l'interpretazione di Lefebvre sia la sua direzione del *Institut d'Histoire de la Révolution française*, Negli anni del Nazionalsocialismo e del Fascismo la storiografia inglese, con Cobban in particolare, considera le dittature europee un prodotto ultimo della Rivoluzione. In Germania Otto Hintze traduce Aulard e stabilisce una continuità fra il 1848 e i valori dell'89.

Il secondo dopoguerra dona un nuovo slancio alla vita scientifica di George Lefebvre. De Francesco si sofferma approfonditamente sulla sua evoluzione: da critico dell'ortodossia storiografica a iscritto al Partito comunista francese, che giustifica il Terrore e la politica staliniana. L'incontro con Labrousse conduce ad uno spostamento degli interessi di Lefebvre verso il fronte della storia economico-sociale quantitativa. La sua opera della maturità, *Révolution française*, ne sancisce anche l'egemonia: dalla sua scuola provengono Soboul, Rudé e Cobb. Il primo in particolare si dedica alla difesa del "carattere sacro" delle interpretazioni classiche della Rivoluzione nel periodo in cui più duro si fa l'attacco, soprattutto dal fronte angloamericano, all'anno II considerato da Talmon alle origini della democrazia totalitaria.

Ma una contestazione più acuta sul piano storiografico proviene da Cobban, per il quale protagonista dell'89 non fu una "borghesia rivoluzionaria", ma una pluralità di attori e fattori; non si formò un fronte antif feudale compatto, ma si svolsero "più rivoluzioni". E da più parti proviene, tra anni Settanta e Ottanta, l'invito a un approccio empirico attraverso cui valutare fattori di casualità e imprevedibilità che incidono sulla Rivoluzione.

Critiche al "blocco rivoluzionario" di Lefebvre sono espresse tra il 1965 e l'anno successivo da Furet e Richet in *Révolution française*. Come giustamente osserva De Francesco, l'uso del termine *dérapiage* in quest'opera non ha nessuna intenzione dissacrante: esso vuole piuttosto fornire un'immagine forte, tesa a mostrare che la Repubblica e la democrazia non sono iscritti nei destini del 1789 e costituiscono il "risultato imprevisto di un dramma politico". Nel 1978 Furet pubblica *Penser la Révolution française* in cui demolisce la lettura del XX secolo, teleologica e tesa a trasformare un oggetto di studio in un oggetto di venerazione, e legge il processo rivoluzionario come atto di nascita della società democratica. Si tratta per De Francesco di una prospettiva di lungo termine da sinistra non da destra.

Il volume si conclude come si era aperto: un elogio a Palmer e alla sua prospettiva della storia atlantica, ma, al tempo stesso, la constatazione pessimistica dell'autore che "Age of The Democratic Révolution non rappresenta l'alba di un nuovo approccio storiografico, ma piuttosto il crepuscolo dell'idea che il 1789 sia l'incubazione della modernità".

(Aurelio Musi)